Vocazioni "forzate", il vescovo scrive sui tre sacerdoti finiti sotto inchiesta

di **Francesco Antonioli**

L'arcivescovo di Torino Cesare Nosiglia ha rotto il silenzio. Sulla vicenda dei tre sacerdoti torinesi - don Damiano Cavallaro, don Luciano Tiso e don Salvatore Vitiello - la cui attività di cacciatori vocazionali disinvolti (violenza privata? abuso psicologico?) è finita sotto la lente della procura, ha scritto ieri una lettera a tutto il clero. Li invita a farsi vivi per approfondire, anche con lettere, telefonate o udienze. Una convocazione senza precedenti, che parte dai fatti segnalati da Repubblica nei giorni scorsi.

Monsignor Nosiglia si è deciso al passo con i più stretti collaboratori del Consiglio episcopale: «Il problema sollevato riguarda uno dei compiti più delicati del nostro ministero, come è la direzione spirituale, che tocca importanti aspetti di riservatezza e richiede un rispetto profondo della libertà di coscienza di ciascuno. Sono certo che quando un giovane o una giovane, anche maggiorenni - come erano queste ragazze coinvolte - ci chiede di accompagnarli sulla via del discernimento vocazionale, tutti voi mettete in pratica scrupolosamente queste attenzioni e di questo vi ringrazio. La fiducia che le famiglie e i giovani dimostrano verso di voi è una prova concreta della bontà del vostro lavoro».

▲ **Lettera al clero** Monsignor Nosiglia ha scritto a tutti i preti della diocesi

La prende con cautela: «Queste situazioni - aggiunge - sono ancora più delicate e difficili quando la famiglia non è favorevole ad accettare che un figlio o una figlia decidano di avviare un cammino verso il sacerdozio o la vita religiosa. Credo che tutti noi siamo consapevoli di dovere anche in queste circostanze gestire con equilibrio l'eventuale conflitto tra la volontà del giovane e la sua famiglia, salvaguardando il dialogo e la carità». Poi spiega di avere incontrato quelle ragazze a una a una insieme alle loro famiglie: «Ho attivato una investigazione canonica sulla situazione, raccogliendo per iscritto un'ampia documentazione sui fatti e sulle opinioni delle famiglie, delle ragazze, dei diversi sacerdoti che le conoscevano e degli stessi tre confratelli, che hanno inviato un ampio dossier».

Non scende nei dettagli. Alcune conclusioni - sono ancora parole di Nosiglia - «mi sono servite per scrivere una lettera ai tre confratelli in cui ponevo in rilievo le criticità emerse circa le modalità del discernimento e che insieme evidenziavano anche una loro totale mancanza di rapporto con il vescovo e il presbiterio. Quando le guide sono autoreferenziali è purtroppo possibile che si sviluppino processi di scissione sia con l'ambiente familiare che comunitario ecclesiale».

Fuori dal linguaggio felpato, il problema c'è: «Alcuni di voi mi hanno anche chiesto di intervenire non più solo con esortazioni e indicazioni, ma anche con concrete e specifiche decisioni, cosa che faremo, ma sempre - mette le mani avanti - in una prospettiva ecclesiale e dunque riservata e secondo le norme prescritte». Panni sporchi in casa, dunque, anche se «questo avvenimento ci offre una sana e necessaria opportunità di riflettere sulla nostra pastorale relativa alla fase seminaristica degli aspiranti al sacerdozio, per non dover dipendere poi da preti di cui la Chiesa non ha bisogno e sui quali stentiamo a fare discernimento. Tanto più in vicende come questa, che affondano le radici in tempi lontani, ma i cui effetti continuano a pesare sulla nostra situazione presente».

Gli effetti, più che altro, sono che quegli episodi si sono purtroppo reiterati. Intanto, ieri, le famiglie coinvolte nella vicenda si sono rivolte all'avvocato penalista torinese Francesca Violante. Nei prossimi giorni si vedranno gli sviluppi anche dal fronte giudiziario.

Su Repubblica

Quattro articoli sul caso

L'ultimo domenica scorsa

L'INTERVISTA Parla il primo cittadino, Alessandra Tosi

Anche la ricca Pino colpita dalla crisi Triplicati i "poveri"

Decine le richieste presentate per i buoni spesa
Preoccupa l'aumento dei residenti contagiati

Federico Gottardo

→ **Pino Torinese** Contagiati a quota 32 e 70 famiglie che hanno fatto domanda per i buoni spesa: anche la "ricca" collina fa i conti con l'emergenza provocata dal coronavirus. Ma Pino Torinese può almeno esultare per la fine dei lavori di riqualificazione in via Roma dopo mesi di disagi: «È stato triste e paradossale: non c'era nessuno in giro per accorgersi che la viabilità era finalmente tornata alla normalità - sorride amara Alessandra Tosi, sindaco della cittadina sulla collina fra Chieri e Torino - Abbiamo aspettato molto quel momento e non è stato possibile apprezzarlo più di tanto. Cercheremo di valorizzare più avanti il nostro nuovo centro».

È lei a fare il punto della situazione di Pino, che conta poco meno di 8.500 abitanti: «Siamo saliti a 32 positivi, 5 in più della scorsa settimana. Si aggiungono 22 persone in quarantena mentre altre 5 risultano guarite».

L'aumento è significativo, tante che Tosi ha ricevuto critiche quando ha comunicato i numeri durante l'appuntamento settimanale sulla pagina Facebook del Comune: «È vero che, in percentuale, è una crescita importante. Ma stiamo parlando di numeri piccoli e in linea con l'andamento regionale. Anzi, la curva è leggermente inferiore rispetto al resto del Piemonte. In ogni caso bisogna tenere conto che negli ultimi giorni si stanno facendo più tamponi rispetto alle scorse settimane».

Risulta sotto controllo anche la situazione della Seniores, la casa di riposo privata che ha sede in città: «Ci riferiscono di non avere casi e di essere tranquilli».

Il sindaco può tirare un sospiro di sollievo e concentrarsi sulle iniziative pensate per aiutare i cittadini in difficoltà: «Grazie alla collaborazione con Croce rossa e Protezione civile, abbiamo assistito gli over 65 e le persone con patologie pregresse con la consegna a domicilio di pasti e medicinali. Ora stiamo distribuendo i buoni spesa alle 71 famiglie che ci hanno fatto richiesta: potranno spenderli nei nove esercizi commerciali che si sono proposti».

Quindi la crisi economica dovuta all'emergenza sta colpendo anche a Pino, da anni uno dei comuni più ricchi d'Italia per reddito pro capite: «L'incremento delle persone in difficoltà è sensibile - ammette Tosi - solitamente le famiglie seguite dai servizi sociali sono 20. Adesso ci sono anche liberi professionisti e collaboratrici domestiche che non lavorano e hanno bisogno di aiuto: dovremo continuare nei prossimi mesi. Ne siamo consapevoli noi ma anche tutti i Comuni che fanno capo al Consorzio socioassistenziale del Chierese».

Tosi pensa ad aiuti anche ai commercianti in difficoltà: c'è l'ipotesi d'intervenire sul regolamento dei dehors per i locali. Così come la promozione di una piattaforma comune per l'e-commerce e contributi per l'adeguamento dei locali.

Per il momento, però, il sindaco non si sbilancia: «Adesso bisogna organizzare questa "fase 2", che deve ancora essere definita. Di certo la cautela dovrà essere estrema: le restrizioni di queste settimane sono serviti per limitare una emergenza sanitaria di cui anche gli esperti sanno poco».

Il fondatore del Sermig e dell'Arsenale della pace: «Nei dormitori una persona per ogni letto a castello Non abbiamo smesso di aiutare chi ha bisogno»

Ernesto Olivero: «Spero che ora tutti capiscano il valore della competenza»

Ernesto Olivero non è uno che si scoraggia. Settantanove anni ben portati, ha fondato il Sermig a Torino oltre 50 anni fa. Da allora tutto è stato «un imprevisto», ma lui ha sempre guardato avanti. Così, nel 1983 aprì l'Arsenale della pace. Così, nel pieno della tragedia del coronavirus, Olivero coltiva speranza. Tutti i suoi ospiti, oltre 400 ultimi tra gli ultimi solo a Torino, sono in casa. Nessuno ha preso il Covid-19, ma nessuno può uscire per cercare lavoro: fermi lì dentro, hanno chiesto di imparare qualche lavoretto e in pochi giorni ha aperto una falegnameria. Le donne, e le donne con i bambini, imparano l'italiano. La sera ci si ritrova tutti (distanziati) per pregare, ognuno il proprio Dio.

I dormitori sono un focolaio di contagio. Eppure siete stati risparmiati. Come mai?

«Abbiamo preso le giuste precauzioni non appena si è avuta notizia del potenziale arrivo del virus in Italia. Sarà stato metà febbraio».

Lungimiranti.

«No, è che conosciamo il valore della competenza, e a essa ci affidiamo»

Non l'hanno fatto tutti.

«Per me ciò che è capitato è un imprevisto. Non è il primo. Non abbiamo mai scherzato con il fuoco. Se ci dicono di fare una cosa, la facciamo. Ci atteniamo alle regole».

Prende le cose con grande serenità.

«La serenità è tutto, è il motivo per cui le persone quando entrano qui non se ne vanno più. Anche i più impauriti, se trovano serenità, cambiano dimensione. E accettano le regole».

Quale insegnamento dobbiamo trarre da quello che sta capitando?

«Io vorrei che si cogliesse l'occasione perché la politica faccia un salto di qualità. Potremmo benedire questo periodo, alla fine. Mi auguro che tutto il mondo capisca il valore della competenza. Amo l'Italia, spero che possa migliorare. Sogno che i politici si chiudano in una stanza e indichino i migliori per le varie cariche istituzionali. Che vincano i contenuti e la tolleranza, invece della capacità di urlare slogan».

Lei ha un rapporto molto stretto con il Presidente Mattarella. Era anche presente alla festa dell'Arsenale nel dicembre scorso.

«Se i politici italiani seguissero l'esempio del Presidente Mattarella, saremmo a posto. Riesce a infondere serietà e serenità».

A proposito di competenza, a quell'incontro c'era anche Mario Draghi.

«Non lo conoscevo. L'ho visto per la prima volta in quell'occasione. Mi ha fatto molto piacere. Da quel momento è nata, quietamente, una bella amicizia».

Sempre a quell'incontro c'era Giorgio Gori, sindaco di Bergamo che l'ha anche nominata cittadino onorario.

«Il Sermig ha un rapporto molto stretto con Bergamo. Quello che è successo mi ha lasciato senza parole».

Cosa si sente di dire a quelle famiglie?

«Non c'è bisogno di dire nulla. Avrei pianto con chi piange. Per il resto, silenzio. Non ci siamo più abituati ma è necessario. Nella nostra comunità la preghiera è importante, ma il silenzio è basilare».

Come fate a mantenere le regole qui all'Arsenale?

«La mensa lavora su più turni. Abbiamo rivisto le stanze. Ora in un letto a castello dorme solo una persona, per mantenere il distanziamento. Abbiamo rinunciato ad alcuni spazi comuni per allargarci. Abbiamo guanti, mascherine, detergenti. E continuano ad arrivare».

Finirà che avrete troppa roba, sommersi dalla beneficenza.

«Ma noi, a nostra volta, facciamo della beneficenza con le cose che ci arrivano. Non teniamo nulla per noi. Abbiamo i magazzini pieni, ma tra tre giorni saranno vuoti: prepariamo un pacco di viveri per i più indigenti del quartiere, sono settecento famiglie composte anche da 5 o 6 persone. Viviamo con la serenità di chi non ha nulla né guadagna una lira».

Lei che ha conosciuto i grandi della terra, da Giovanni Paolo II a Madre Teresa, che ha scritto una preghiera firmata dagli ultimi tre papi, che è stato al Quirinale, pensa di poter fare qualcosa attingendo alla sua rete?

«Ho scritto una lettera. "Cari scienziati, uomini e donne forti di grande cultura ed esperienza nella difesa della salute mondiale, vorrei invitarvi a due riflessioni semplici e forse ingenue. Per un momento tornate bambini e aggiungete alla vostra solida base culturale scientifica la fantasia più libera. Unite la vostra fantasia e quella degli scienziati «bambini» di tutto il mondo. Le aspettative infantili nella battaglia contro un grande nemico comune spronano creatività e impegno verso soluzioni impreviste: è la storia della ricerca a ricordarcelo. Grazie per i bambini, gli adulti e gli anziani che state già aiutando a salvare e che salverete. Grazie per il vostro aiuto a rendere l'umanità libera da questo incubo"».

A chi intende inviarla?

«È per tutti gli scienziati, ma vorrei la leggesse Bill Gates. Lui sì capisce»

Marco Castelnuovo
chedisagio

Serenità
Alla sera preghiamo (distanziati) ciascuno il suo Dio. Con la serenità di chi non ha nulla

P23

Corriere della Sera **Sabato 25 Aprile 2020**

Casalborgone

Renzo, uomo di fede che ha servito la Chiesa

È lutto nella diocesi di Torino. È tornato al Padre Lorenzo Gallina. Nato a Torino il 24 ottobre 1948 era stato ordinato diacono il 12 settembre 2004 a Ivrea da mons. Arrigo Miglio. Prestava servizio pastorale alla parrocchia San Carlo Borromeo in Casalborgone dove viveva. Dal 2013 praticava la sua opera presso la casa di riposo Fondazione Rippa Peracca del paese. Il suo percorso spirituale è stato immenso. Amava la chiesetta di San Rocco, di fronte la sua abitazione, dove si è sempre adoperato per la

manutenzione e dove ogni anno, con grande orgoglio, celebrava la messa per la ricorrenza di San Rocco. Si è fatto voler bene in tutte le comunità e realtà in cui ha offerto il suo servizio permanente da diacono. Tra le sue qualità: semplicità, umiltà e discrezione. Per tutti, quando si parlava di "Renzo" come tutti lo chiamavano, il ricordo è di una persona buona". Lorenzo Gallina lascia la moglie Luciana, l'amatissimo figlio Gianluca con Anna, la sorella Silvana con Beppe, Piera con Alfredo, la figlioccia Costanza. (*an. ch.*)

La decizione

Non riaprirà l'asilo rosminiano

Troppe incertezze sulla riapertura. L'asilo paritario Rosmini di via Saluzzo, gestito dalle suore rosminiane e aderente alla Fism, ha deciso di chiudere dopo oltre cent'anni. «Per garantire la continuità didattica verranno offerte alternative in altri asili». (*c. san.*)

Una proposta per riordinare le nostre città, con lavori utili

Gentile direttore,
dopo il periodo di "lockdown" come aiutare chi ha perso il lavoro o non l'ha? Il Governo, dopo il reddito di cittadinanza, sta erogando tramite i Comuni 600 euro alle persone in difficoltà, ma certamente non basteranno e già si parla di reddito di emergenza. Con questi euro si pagherà qualche bolletta ma non potranno sostituire il lavoro, che fa parte della dignità dell'uomo ed è pure fondamento della nostra Repubblica. Propongo che ogni Comune distribuisca denaro (proprio o del Governo), in cambio di prestazioni di lavoro delle persone disoccupate con un impegno minimo quotidiano di 5 ore (es.: dalle 8 alle 13). Distribuire denaro che deriva dalle tasse in cambio di niente è grave, ed è anche umiliante e diseducativo per chi lo riceve. Il lavoro in capo ai Comuni non manca: si può cominciare dalla cura dei giardini, delle aiuole, della pulizia dei marciapiedi. Date una occhiata ai giardini: con la primavera le piante, incluse le infestanti, invadono ogni spazio, le siepi debordano... Si tratta di attività che non richiedono nessuna formazione particolare, basta la buona volontà per affiancare gli attuali operatori comunali e per intensificarne e accelerarne le attività. Le scuole sono deserte: niente di meglio per curare la manutenzione e la pulizia o la tinteggiatura delle pareti, dei corridoi dei servizi igienici. Pensiamo alle ragnatele sotto i portici, alle scritte che hanno deturpato le facciate di tantissime case della città... Scuole e ospedali hanno spazi verdi che potrebbero essere curati. Se il Comune chiedesse un prestito (Citizen bond) ai cittadini per queste attività, riconoscendo un tasso dell'1%, non farebbe fatica a finanziarsi! Inoltre tra i dipendenti di molti Comuni ci sono agronomi che potrebbero badare al coordinamento di questo lavoro sul verde e ci sono anche architetti e ingegneri in grado di organizzare e guidare l'operazione straordinaria di manutenzione degli edifici della città. Anche le Università possono venire in aiuto, hanno tutte le competenze! L'istituto dei lavori socialmente utili va riscoperto e riutilizzato, ci vuole però una robusta volontà politica, per vincere la ineliminabile burocrazia e snellire le pur giuste misure di sicurezza. Procedendo senza perdere tempo, i risultati non mancheranno.

Valter Boero
Già candidato presidente del Piemonte
Popolo della Famiglia
Torino

La sua proposta è concreta e suggestiva, gentile e caro professor Boero. Tanto concreta e suggestiva da potersi arenare, come accade in questi casi, tra sopracciglia alzate, obiezioni ragionevoli e "no" a prescindere. Ma chissà che invece... (mt)

Avvenire
Sabato 25 aprile 2020

Gli «angeli» dell'ultimo viaggio

FEDERICA **BELLO**
Torino

Giulia (il nome è di fantasia) ha 8 anni, è Sabato Santo e al cimitero Monumentale piange. Con i genitori sta salutando il nonno. Termina la benedizione, il feretro si allontana e, mantenendo la debita distanza, il diacono, che ha concluso il rito, le sussurra: «Domani è Pasqua, quando aprirai l'uovo pensa al nonno che in quel momento sarà felice per te e con te». Spunta un sorriso, il diacono la saluta e si prepara alla benedizione successiva. Accade a Torino e il diacono Giorgio Agagliati è uno dei "rinforzi" a quel servizio di preghiera e accompagnamento che la Chiesa torinese garantisce ai defunti prima della tumulazione grazie ad una équipe di diaconi. Un "rinforzo", perché l'epidemia ha moltiplicato il numero dei morti e ha impedito i funerali nelle comunità. Dunque l'équipe si è «allargata», raggiungendo la decina di unità: si sono aggiunti alcuni ministri di solito impegnati in altri servizi e si è garantita una fascia oraria più ampia. Poi ci sono anche altri diaconi e preti che, in particolare nei paesi, accompagnano il feretro per la benedizione.

«Il servizio dei diaconi ai cimiteri cittadini – spiega don Claudio Baima Rughet, delegato arcivescovile per il diaconato permanente – è continuativo ed è svolto da anni. La loro presenza, in quanto collaboratori del vescovo, fa sentire alle famiglie in lutto l'abbraccio della grande famiglia cristiana, vincendo, almeno in parte, l'isolamento e il conseguente senso di solitudine». Ed è la solitudine, infatti la grande ferita di questa pandemia, di un virus che, come testimonia il diacono Marco Allara, responsabile dell'équipe, «ti isola anche nel momento della tumulazione e impedisce ai parenti di godere del sostegno degli abbracci...». Una solitudine che si spera possa essere in parte allentata nella fase 2, come annunciato in un'intervista ad Avvenire dal ministro dell'Interno Luciana Lamorgese, con «la possibilità di poter tornare a celebrare i funerali seppure alla presenza soltanto dei parenti stretti e nel rispetto delle misure di distanziamento fisico dei partecipanti».

Ma per ora la solitudine continua. «Arrivano i feretri – prosegue Allara – e spesso, se si tratta di morti di Covid-19, i parenti più prossimi sono in quarantena e non c'è nessuno se non gli addetti alle onoranze funebri; così sappiamo che in quel momento siamo anche i tramiti di quel saluto che figli, mariti o mogli non possono fare, di quel saluto che spesso è un aiuto a elaborare il lutto e per questo ci viene chiesto di essere filmati o di celebrare il rito in collegamento attraverso i telefoni». «Mi è capitato – conclude Allara – di ricevere ringraziamenti da parte di familiari che avevano visto le immagini e si sono sentiti confortati: non avevano più potuto vedere il congiunto dal ricovero in ospedale...».

«Recentemente – spiega Nicola Ruggiero – ho celebrato il rito per il padre di un parroco della nostra diocesi, lui era in quarantena. Lui che avrebbe voluto accompagnare il papà come ha fatto per tanti suoi fedeli era a casa, allora ci siamo collegati con il telefonino e abbiamo pregato insieme ed è stato un momento di comunione profonda». «Il tempo purtroppo non è molto – aggiunge – e il fatto di essere giustamente protetti da guanti e mascherine e di rispettare le distanze rende più difficile un servizio che spesso è anche espresso con strette di mani, carezze. Così ora è lo sguardo a veicolare la speranza che la fede ci invita ad avere... una speranza che deve aiutarci a vincere le paure. Anche io non lo nego un po' di paura ce l'ho, ma credo che sia importante il nostro essere lì a nome di tutta la Chiesa».

«Normalmente – prosegue Marco Berruto – tutti i defunti che benediciamo, nel fine settimana vengono ricordati nella Messa celebrata nella chiesa del cimitero, ora non è possibile, allora invito i parenti a non perdere questo momento di preghiera, quando sarà possibile, o di comunicarlo ai parroci che celebrano comunque la Messa ogni giorno. Non c'è stato il funerale, ma c'è una catena invisibile di preghiera che continua a tenerci uniti e a darci forza».

«Credo che ciò che cerchiamo di fare – prosegue Agagliati – è essere una piccola luce di speranza. Dico spesso che il momento che viviamo insieme al cimitero è un prendere per mano chi è mancato per accompagnarlo a Dio, un prendere per mano che non è magari stato possibile fisicamente al momento della morte, ma lo è nella preghiera. Il tempo non è molto, ma vorremmo trasmettere ai presenti che quel tempo è per loro e per il loro caro, ciascuno è preso per mano». Ed ecco al termine di un altro "turno" due signore, che avevano accompagnato il papà, intonano insieme un canto: «mi sono fermato e mi ha commosso – conclude Agagliati –. Il papà aveva trasmesso loro amore per la musica e ora loro, dopo aver pregato, facevano salire al cielo la voce: un legame di amore e gratitudine che la morte non può spezzare».

IL GESTO

L'arcidiocesi piemontese da sempre ha attivato questo servizio, che in tempo di pandemia ha visto crescere il proprio impegno. «Spesso diventiamo come i loro figli, il coniuge, i parenti»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

25/4
AV
p19

Stop ai matrimoni in Piemonte all'epoca del virus

Non ci si sposa senza parenti e amici, centinaia di nozze rinviate
La scelta: spostarle all'autunno o addirittura alla primavera 2021

di **Mariachiara Giacosa**

La parola d'ordine è «change the date». Così si chiamano nel lessico dei professionisti quei messaggi inviati per avvisare ospiti e famigliari che il matrimonio annunciato mesi fa, è stato rimandato. Sono già 150 a Torino, tra marzo e aprile, le coppie che hanno rinunciato alla cerimonia a causa delle restrizioni per il coronavirus. Dire sì non è vietato, purché si faccia solo di fronte all'ufficiale di stato civile, senza parenti e amici. Solo gli sposi e i testimoni. A Torino hanno accettato il matrimonio in tono minore solo 3 o 4 coppie, tutte le altre hanno preferito aspettare. E ora devono trovare uno spazio. Fino a ottobre le date disponibili a Palazzo Civico sono tutte occupate e nemmeno si può immaginare di mettere in coda a novembre chi per tempo aveva opzionato i soleggiati (e molto ambiti) weekend di primavera. Ed è molto probabile che anche nelle prime settimane della fase 2, le cerimonie resteranno contingentate e senza la possibilità, per gli sposi, di organizzare feste nei ristoranti. Il che significa, altri rinvii. Insomma, quando finalmente il Covid-19 sarà solo un brutto ricordo, ci saranno decine di sposi in coda in attesa.

C'è chi è già al lavoro per quel momento. Monia Re è la wedding planner dei vip. Dal suo ufficio di Cuneo organizza cerimonie di lusso – sua la firma sul matrimonio di Amadeus – per selezionati clienti italiani, ma anche stranieri «che scelgono il nostro Paese per le nozze e credo che continueranno a farlo non appena l'emergenza sanitaria sarà superata». Dopo le prime settimane di totale incertezza, ora il piano è reinventarsi «aiutando le coppie a capire quale sia la soluzione migliore per loro. Di mestiere organizzo assembramenti – dice – ma sono al lavoro per adattare le cerimonie alle nuove condizioni».

L'agenzia Kairos aveva in programma otto eventi per questo periodo, tutti riprogrammati. «Nel caso in cui le partecipazioni siano già state spedite – spiega Re – mandiamo un "change the date" informale, via mail, per avvisare della nuova data. Tanti preferiscono guardare direttamente al 2021, quando magari la sposa potrà andare all'altare senza mascherina e guanti. Alle coppie più "ardite" proponiamo anche cerimonie in autunno o in inverno: hanno il loro fascino ma gli sposi devono essere convinti. L'epidemia non può distruggere il loro sogno o costringerli ad avere un matrimonio meno magico di come l'avevano immaginato. Per cui alle mie coppie io dico: il vostro matrimonio sarà ancora più bello». Per i primi tempi, finché non ci sarà al vaccino, in ogni caso toccherà adattarsi. Le location dovranno prevedere sanificazioni continue, adattarsi alle norme e ai protocolli, sarà necessario misurare la febbre ai partecipanti, garantire il distanziamento a tavola e durante la festa. Al prossimo anno si guarda con maggiore fiducia. «Ci sarà molta voglia di far festa e chi ha dovuto rinunciare quest'anno vorrà un una cerimonia in grande stile» assicura l'organizzatrice.

Non sono state settimane facili quelle precedenti al lockdown «quando non si sapeva quali limitazioni ci sarebbero state e per quanto tempo – spiega la wedding planner – ora la situazione è più chiara e siamo al lavoro per il futuro». Come? «Organizziamo consulenze on line o telefoniche per le coppie che avevano programmato o vogliono programmare un matrimonio in autonomia. Possono scegliere di affidare tutto a noi, oppure abbiamo immaginato un servizio di supporto leggero, e modulabile, per aiutare i futuri sposi a orientarsi in un momento così particolare».

L'importante è garantire agli sposi che non ci siamo aumenti di prezzo, rispetto a quanto era stato preventivato. «Ho trovato molta disponibilità nei fornitori – ammette Re – la situazione è difficile per tutti visto che il settore degli eventi è stato azzerato, ma credo che puntando sulla qualità e sul made in Italy ripartiremo più forti di prima, senza svalutare il nostro lavoro».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Repubblica
27/4

IL CAOS NELLA SANITÀ

L'audio choc di una dipendente del Principessa Felicita di Savoia, indagano i carabinieri

"Nel Convitto è un inferno Denunciate e fateli chiudere"

IL CASO

MASSIMILIANO RAMBALDI
ELISA SOLA

Quello che dicono non è vero. I casi sono molti di più: lì dentro è una tragedia. Non c'era nemmeno organizzazione per gli isolamenti». Convitto Principessa Felicita di Savoia, casa di riposo di Torino con 216 ospiti e un'ottantina di operatori. Le parole sono di una oss, a casa da due settimane con febbre alta, tosse e tutti i sintomi da covid. Vuole rimanere nell'anonimato, ma vuole raccontare quello che ha visto. Una situazione arrivata anche sul tavolo dei carabinieri. L'ultimo esposto è stato formalizzato giovedì nella caserma di Nichelino, dalla figlia di un'anziana ricoverata. Seguono altre segnalazioni presentate ai Nas giorni fa, fatte sempre da parenti. Raccontano tutti di un caos legato al personale: ai minimi termini, con conseguenti disagi. «Lì dentro non ci voglio più tornare – spiega la oss con le lacrime agli occhi –, è un inferno. Non capivamo nulla di quello che stava succedendo: il risultato è che tutti noi operatori ci siamo ammalati. Impossibile discutere con alcuni responsabili: spesso c'erano solo urla isteriche».

La struttura, in una mail ai parenti, il 24 aprile ammette come ci sia «difficoltà nel reperire personale, nonostante il supporto dell'unità di crisi. Per questo – si legge –, sospenderemo fino a lunedì 27 le videochiamate». Il Convitto aveva anche scritto nero su bianco che la grave carenza di operatori metteva a rischio la regolare assistenza.

NICOLA MARFISI/AGF

Il carabinieri del Nas indagano su decine di residenze per anziani in Piemonte

UNA DELLE OPERATRICI
A CASA DA DUE SETTIMANE CON SINTOMI DA COVID19

Non capivamo nulla di quello che stava succedendo: il risultato è che tutti noi operatori ci siamo ammalati

Il focolaio sarebbe esploso già a marzo. Dopo telefonate, mail e resoconti dettagliati rivelati dall'interno ai familiari, la situazione è emersa a livello ufficiale. Ma sui numeri non c'è certezza. Tra il personale si parla di una ventina di decessi già a metà marzo, con un elevato numero di possibili contagi. Sarebbero stati 19 gli oss positivi, rilevati con i tamponi. Prima dei test però, gli operatori in malattia erano già decine. L'ultimo bilancio ufficiale da parte della struttura via mail alle famiglie è datato 20 aprile: tutto il personale era stato sottoposto a tampone e i test erano stati richiesti per tutti gli ospiti. Spiegava anche come negli ultimi tre giorni erano morte otto persone: uno solo accertato covid, mentre altri cinque avevano i sintomi. Diversi però, avevano la febbre. Il 24 aprile è stato inviato anche un esposto all'Ispettorato del lavoro dal sindacato Alsapp degli operatori sanitari. Il segretario, Agostino Valenti aveva già scritto una lettera il 18 aprile denunciando la «carenza cronica del personale dovuta al contagio e due sanitari operativi ogni 70 pazienti. Condizioni che non potranno vedere corresponsabili i lavoratori».

Massimo Olivero, responsabile della struttura, ribatte con forza: «Siamo pronti a dimostrare in tutte le sedi che il lavoro fatto dal Convitto è inattaccabile. Non capisco perché attaccare così violentemente una struttura che ha sempre svolto il suo lavoro a ottimi livelli. È un mese e mezzo che nessuno entra nel Convitto: i racconti fatti non sono aderenti alla realtà. Diffonderemo una nota che spiegherà tutto con chiarezza». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CHIAMATA A SORPRESA

IL BAMBINO AL TELEFONO CON IL PAPA

GIAMPIERO MAGGIO

Marco Rega ha 12 anni, fa la prima media a Torino ed è nato prematuro di 6 mesi. L'ossigeno che lo ha tenuto in vita appena venuto al mondo, però, gli ha portato via la vista. Il destino, insomma, ha barattato per lui la vita in cambio della possibilità di vedere il mondo. Ma lui, il mondo ha imparato a viverlo attraverso la musica e la fede. Quella fede cresciuta giorno dopo giorno, anno dopo anno.

E a Marco il regalo più bello è arrivato mercoledì scorso, con una telefonata dal Vaticano. «Ciao sono Papa Francesco, ho ricevuto la tua lettera e mi ha commosso tantissimo, grazie». Marco a gennaio aveva scritto a Bergoglio, gli aveva raccontato la sua storia e gli aveva spiegato che lui, la Messa da San Pietro, la ascolta ogni domenica in televisione: «Per questo so recitare le preghiere in latino». Al Papa aveva espresso un desiderio: "Sogno di poterti incontrare un giorno e spero che mi chiamerai". E a chi gli diceva che, probabilmente, il Papa non avrebbe chiamato, lui, testardo, rispondeva così: «Mai perdere la speranza». Alla fine ha avuto ragione lui.

A raccontare come è andata quella giornata speciale è la mamma di Marco: «Lui è fatto così, non si arrende mai e quando tutti, tranne Marco, avevamo perso la speranza ecco che il telefono è squillato». Bergoglio e il giovane ragazzino hanno chiacchierato una decina di minuti: Marco gli ha raccontato un po' della sua vita e Papa Francesco della vita in Vaticano. «Come fossero amici di lunga data - scherza mamma Angela -. Vedere mio figlio così contento è stato davvero una forte emozione. Abbiamo ringraziato il Papa per questo grande regalo ma lui, il Pontefice, ha voluto ringraziare Marco per il bel regalo che gli aveva fatto scrivendogli quella lettera». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TI.PR

L'Osservatorio regionale: "Meno burocrazia Lo Stato deve arrivare prima delle mafie"

Rischio usura sulla ripresa "Sarà un'altra pandemia"

I controlli delle forze dell'ordine in una Torino deserta

IL CASO

È una seconda pandemia quella che rischia di travolgere le imprese del territorio, debilitate dall'emergenza sanitaria e quindi più facilmente esposte al virus subdolo dell'usura.

Gli aiuti economici sono l'ossigeno di cui il tessuto produttivo ha bisogno per la ripresa, ma le mafie spesso arrivano prima dello Stato. L'allarme arriva dall'Osservatorio regionale sui fenomeni di usura, estorsione e sovra indebitamento, che guarda con apprensione all'approssimarsi della Fase 2, quando molte imprese ripartiranno a corto di liquidità. Pur non essendoci ancora dati certi, secondo le stime dell'Ires l'incremento delle persone a rischio sta nell'ordine di 1 a 10.

«La criminalità organizzata si sta attrezzando per sostituire il welfare che non arriva», avverte Libera, che insieme a Usr, Federconsumatori e diverse Fondazioni (San Matteo, La Scialuppa, Operti) ha partecipato alla videoconferenza coordinata dai consiglieri regionali Giorgio Bertola (M5S) e Gianluca Gavazza (Lega). «L'emergenza sanitaria che stiamo affrontando con il conseguente lockdown delle attività ha creato purtroppo un nuovo spazio di azione per la criminalità organizzata», riflette Bertola, preoccupato dal «calo drastico delle richieste di aiuto da parte dei cittadini caduti nella rete degli usurai proprio a causa della difficoltà attuale di raggiungere gli enti e le associazioni che offrono soccorso e sostegno».

E cambia anche il profilo delle potenziali vittime della criminalità. «Se fino all'anno scorso risultavano a rischio povertà soprattutto gli anziani, oggi a essere maggiormente esposte sono le famiglie», sottolinea Gavazza. «Bisogna diffidare dall'amico buono che propone un aiuto immediato pensando che tanto non appena si riprende a lavorare, si riprende tutto subito e si salva l'azienda. Perché quell'amico al termine della pandemia si trasformerà in nemico. È un fenomeno che esiste da sempre». Come si debellano allora gli sciacalli che nel momento di difficoltà depredano le imprese sane del territorio?

Secondo l'Osservatorio regionale «mai come oggi dobbiamo impegnarci non solo per una dovuta sensibilizzazione e informazione, con tutti i limiti dovuti alla quarantena e alla mancanza di contatto umano, ma anche per cercare di alleggerire quella burocrazia che spesso per le imprese diventa una maledizione». Un fronte su cui si sta muovendo la giunta regionale, che all'inizio della prossima settimana presenterà un disegno di legge per abbattere la burocrazia, evitando però che in questo modo si agevolino le infiltrazioni mafiose. Anche il Questore di Torino Giuseppe De Matteis nei giorni scorsi aveva messo in guardia «dall'enorme capacità delle mafie di crearsi varchi in situazioni di crisi come quella che stiamo attraversando». L.CAT. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACAQU

VIA SALUZZO Problemi strutturali alla base della decisione. La protesta delle insegnanti

La scuola Rosmini a rischio chiusura «Mancano i fondi per gli interventi»

→ Nata nel 1894 per accogliere i bambini del territorio e per venire incontro alle esigenze formative delle famiglie del quartiere, oggi la scuola dell'Infanzia Rosmini di via Saluzzo è seriamente a rischio chiusura. La scuola dei padri rosminiani, convenzionata con il Comune, avrebbe «problemi strutturali» a cui segue una difficoltà nel reperire i fondi, necessari ai lavori di riqualificazione. A denunciarlo sono proprio le insegnanti del plesso che hanno ricevuto la cattiva notizia nelle scorse ore. Attualmente a rischio c'è il futuro di una quarantina di bambini (le sezioni sono due, con venti ragazzini a testa) e del personale, quattro comprese le insegnanti.

«Ci hanno comunicato che hanno intenzione di chiudere e licenziarci - raccontano le insegnanti -. E per noi è davvero una terribile notizia. Meno male che nessuno doveva perdere il lavoro...». La Rosmini è sempre stata una scuola all'avanguardia una delle pochissime scuole paritarie che lavora con i servizi di rete. Gli addetti ai lavori erano a conoscenza dei problemi di ristrutturazione ma sapevano anche del progetto di creare una nuova sezione "Primavera", per i bimbi del nido. «Il virus è stata solo la scusa - ribadiscono -. Nessuno ci ha tutelato e oggi rischiamo di vedere lo stipendio ancora per poco». Forse solo fino alla fine di maggio. E poi?

La scuola Rosmini di via Saluzzo è a rischio chiusura

Difficile capire ora cosa ne sarà delle insegnanti e anche dei bambini. Le famiglie, infatti, sono già in allarme e chiedono spiegazioni.

«Stiamo cercando di verificare il problema e vedere se esistono soluzioni alternative - ha replicato il presidente della Circoscrizione 8, Davide Ricca -. La notizia ci arriva come un fulmine a ciel sereno perché quella scuola è storicamente presente sul territorio dal 1894. Ovviamente anche le famiglie sono molto preoccupate, nei prossimi giorni incontreremo i rappresentanti e capiremo se si può adottare una strategia».

Philippe Versienti

Muri riverniciati ma ora di nuovo pieni di scritte ... ffiti. Nu...

Lo studio sull'andamento dell'epidemia

"Picco di decessi al 18 aprile, poi il crollo Solo a Torino sono cresciuti del 57%"

IL CASO

LEONARDO DI PACO

Dal primo di febbraio al 18 aprile, a Torino, l'incremento di decessi rispetto allo stesso arco temporale del 2019 è stato del 57%: vale a dire 2.595 persone a fronte delle 1.479 morti registrate nello stesso periodo dell'anno passato.

Il dato è contenuto nell'ultimo rapporto che il Dipartimento di epidemiologia del Lazio (Dep) conduce per conto del ministero della Salute e che gestisce il Sistema rapido di sorveglianza della mortalità giornaliera (SiSMG) nell'ambito del progetto Azione centrale del ministero della Salute. I valori contenuti nel bollettino sono stati utilizzati anche da Riccardo Zecchina, docente di Fisica Teorica presso l'Università Bocconi ed esperto di data analysis, in un lavoro condotto assieme a Benedetta Cerruti. I due studiosi affermano che «i dati forniti dalla Protezione Civile sono di difficile interpretazione: i contagi dipendono dalle strategie di tamponamento, i dati sulle terapie intensive non distinguono i nuovi ingressi, un buon indicatore dei nuovi contagi, e i dati sui decessi "giornalieri" includono casi vecchi anche di una/due settimane, facendo apparire un "effetto plateau" incomprensibile».

Partendo dai dati contenuti nel bollettino SiSMG, il lavoro dei due studiosi sottolinea come nelle città del Nord Italia si stia verificando una fase di riduzione della mortalità in tutte le classi di età. Zecchina e Cerruti hanno poi avuto modo di accedere ai dati dei decessi registrati all'anagrafe del Comune di Torino e di confrontarli con i dati del 2019.

«Siamo in grado di osservare l'andamento aggiornato nella città di Torino e verificare come la decrescita di decessi giornalieri prosegua» spiega Zecchina, evidenziando come al 20 di aprile, all'interno del comune di Torino, si siano registrati 41 decessi a fronte dei 39 registrati l'anno passato: un valore ben lontano dal picco di oltre 70 decessi registrato in città il 31 marzo. L'indagine si è poi anche concentrata sul numero di decessi avvenuti fuori dagli ospedali, come nelle Rsa. In questo caso i morti sono praticamente triplicati nella data del 10 aprile, con 12 casi registrati a fronte dei quattro del 2019. Al 18 di aprile, anche in questo tipo di strutture, la curva è scesa nettamente: pur facendo rilevare una marcata differenza rispetto allo stesso giorno del 2019, quando i decessi rilevati erano stati tre, a fronte dei sette dell'anno in corso.

«In generale si tratta di dati tranquillizzanti data la tempistica della malattia. Ci si aspettava una decrescita chiara e così è stato: questo significa che le misure di contenimento hanno funzionato bene» sottolinea il docente della Bocconi.

«Adesso che la Fase 2 si avvicina - conclude e si augura Zecchina - ci devono essere piani chiari per identificare le persone a rischio contagio e gli asintomatici. Protocolli e prescrizioni che vanno dalle strategie di tamponamento, ai test sierologici di immunità fino all'app di tracciamento dei contatti. Ci sono esempi estremamente interessanti di come tutto questo possa essere realizzato, a partire da Taiwan e Sud Corea». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'allarme dei sindacati

"Cassa" bloccata per oltre 300 mila in Piemonte

«Non c'è più tempo. Bisogna fare in fretta. Migliaia e migliaia di piemontesi da due mesi non ricevono soldi». Claudio Stacchini della segreteria Cgil del Piemonte da giorni continua a ripetere che se non si interviene rischia di esplodere una bomba. Problemi di burocrazia, di lentezza dei pagamenti da parte dell'Inps, di resistenze da parte delle banche e di tempi lunghi della Regione nel chiudere gli accordi. Tutto insieme, però, si scarica sui lavoratori in cassa integrazione. «Da quello che sappiamo l'Inps ad oggi ha fatto 8 mila bonifici in Piemonte. 3 mila e 900 sul Torinese, gli altri nelle altre province della regione. Stiamo parlando di una goccia rispetto al totale dei lavoratori che sono in cassa integrazione». Mettendo tutto insieme, dalla cassa integrazione ordinaria al Fis, passando per quella in deroga, si oscilla intorno alle 400 mila persone. «Altro problema sono le domande compilate male - dice Stacchini - su 28 mila domande presentate per la cassa integrazione in deroga, 20 mila sono incomplete per mancanze imputabili ai datori di lavoro o ai loro consulenti. Riguardano aziende da 1 a 5 dipendenti. E se la domanda è incompleta non può andare avanti. La Regione sta chiamando uno a uno i datori o i consulenti per mettere a posto le situazioni».

Un quadro complesso. I sindacati chiedono alla Regione di fare in fretta, soprattutto con le banche, per arrivare ad un accordo che permetta in tempi rapidi un anticipo della cassa. «Per ora non hanno dato un euro». Prima il problema del modulo "Sr41". «L'Abi venerdì ha spiegato che non c'è bisogno del modulo. Speriamo che venga recepito, anche se solo per la cassa in deroga, non per le altre formule di ammortizzatori, come la ordinaria e la Fis». È necessario che gli istituti consentano «a chi non ha conti nelle banche o a chi non ha conti in quelli che hanno aderito di aprirne di nuovi», sottolinea Stacchini. Gli unici banche che lo permettono sono Monte dei Paschi e Bper. Per l'assessore Chiorino due le strade possibili: un nuovo accordo con Abi o un'intesa diretta con i singoli istituti di credito. «Entro pochi giorni si definisca il quadro. Piuttosto si chieda alle banche che hanno già fatto accordi con noi e la Regione, Intesa Sanpaolo, Sella e Unicredit, di sottoscrivere una nuova intesa. Il fondo di 5 milioni della Regione non solo garantirà gli insoluti, ma la gratuità di tutti i nuovi conti correnti».

▲ **Assessore** Elena Chiorino assessore regionale

Cgil, Cisl e Uil sono soddisfatte dal fatto che Cirio abbia accolto la loro richiesta di un fondo per tutelare tutti i lavoratori fuori dagli ammortizzatori sociali in Piemonte: intermittenti, colf, riders, lavoro occasionali. «Ora - dicono - discutiamo di procedure, criteri di assegnazione e destinatari per garantire che nessuno venga escluso».

– **d.lon**

©RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INIZIATIVA

Stampe d'autore per raccogliere fondi destinati alla Caritas

Tre amiche torinesi, Sabrina Rocca, artista, Maria Irma Ciaramella, avvocato, e Monica Trigona, curatrice, hanno lanciato un progetto che lega l'arte alla solidarietà. Si chiama «Arte fa bene» ed è un'iniziativa che nasce per coinvolgere il mondo dell'arte in un progetto di raccolta fondi in favore della Caritas locale. Come funziona? Ogni artista può donare una propria opera, la cui stampa - con una tiratura massima di 50 copie - potrà essere acquistata con una donazione minima di 50 euro. Il ricavato sarà devoluto alla Caritas, per il progetto «Fa bene» che si occupa di fornire cibo e assistenza a chi è più in difficoltà. All'iniziativa partecipa anche l'associazione culturale Azimut, e hanno già aderito una quarantina di artisti tra cui Piero Gilardi, Daniele Galliano, Luigi Mainolfi, Carlo Gloria, Serena De Bianchi, Cristina Mandelli. «Solo uniti possiamo superare questo momento difficile - dicono le organizzatrici del progetto - avendo cura gli uni degli altri, prendendo per mano (virtualmente) chi ha più bisogno, facendo la nostra parte, vale a dire facendo la nostra arte». Le stampe si potranno acquistare dal 1° al 16 maggio, un periodo in cui i profili social del progetto saranno attivi con storie e foto. Per informazioni: info@artefabene.it. C. INS. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il sociologo e il dopo coronavirus

Garelli "Adesso Torino punti sull'economia glocal"

Vincerà l'economia della sobrietà: «È lì che a mio parere si dovrebbero concentrare gli investimenti a Torino per il dopo coronavirus. Questi 50 giorni chiusi in casa ci hanno cambiati. Segneranno un prima e un dopo nella vita di ciascuno di noi». Il sociologo Franco Garelli analizza gli effetti che la quarantena avrà sui comportamenti di vita dei torinesi e dei piemontesi.

Professor Garelli, quale effetto hanno avuto questi 50 giorni sulla vita di ciascuno?

«Una reclusione tanto prolungata non si era mai verificata. Per questo sarà uno spartiacque».

Che cosa cambierà?

«Saremo comunque più insicuri. Oggi abbiamo una fortissima voglia di uscire per strada. Ma nel nostro inconscio sappiamo che c'è il rischio di doverci rinchiudere di nuovo. Temiamo di essere su una barca che ondeggia e questo, anche dopo la riapertura, lascerà insicurezza nel sottofondo della nostra coscienza».

Come reagiranno i torinesi?

«Credo che ci divideremo in due grandi categorie: i sobrii e i consumisti. I sobrii hanno avuto in questi due mesi la conferma che il loro stile di vita è molto simile a quello che inevitabilmente dovremo fare nei prossimi mesi».

E i consumisti?

«Per loro sarà più difficile.Perché cercheranno di tornare in fretta alla vita di prima. Ma sarà un percorso ad ostacoli che durerà molto tempo».

Come convivere con le limitazioni della fase due?

«Conoscendo la struttura sociale di Torino direi che un po' meno della metà degli abitanti avrà almeno lo sfogo di quello che io chiamo 'buen retiro'. Insomma, la seconda casa, sempre all'interno della regione, dove fuggire dopo la reclusione».

E l'altra metà della città?

«Credo che questo sia il problema più grande che le istituzioni torinesi dovranno affrontare nei prossimi mesi. Quella metà della città è quella che ha meno possibilità di spostamento e, probabilmente, sarà anche la parte che pagherà più duramente le conseguenze economiche dell'epidemia».

> *Per tutti sarà stata un'esperienza che farà da spartiacque Dopo ci porteremo comunque dietro l'insicurezza*

A proposito delle conseguenze economiche, come cambierà il lavoro in città?

«In questi due mesi abbiamo verificato che molto lavoro prima realizzato in ufficio lo possiamo fare anche da casa. Ma Torino, in larga parte, continua ad essere una città manifatturiera. E le linee di montaggio non possono funzionare da remoto. Bisogna essere lì fisicamente. Questo vincolo fisico sarà difficile da superare».

Potranno nascere nuovi mestieri?

«Questo è presto per dirlo . Certo in questi mesi un bel po' di abitudini sono cambiate. E questo potrà avere conseguenze economiche. Abbiamo riscoperto il piacere della cucina di casa. Stiamo apprezzando maggiormente i prodotti della terra, delle nostre zone. I nostri consumi saranno probabilmente meno global e più locali. Questo aspetto potrebbe avere consegunze importanti, aprire possibilità in quella economia della sobrietà di cui abbiamo parlato».

Come è cambiata la sua giornata in questi due mesi? Professionalmente che cosa le è mancato di più?

«Io faccio un mestiere intellettuale e buona parte del mio lavoro posso farlo con il mio computer da casa. Ma una cosa è cambiata molto e in qualche modo mi manca. La possibilità di camminare per le strade affollate».

— P

Dove cammina per lavoro?

«A Torino vado in aree sociologicamente vive come San Salvario o corso Giulio Cesare. È lì che guardando le espressioni e i comportamenti dei passanti si possono cogliere meglio gli stati d'animo di un corpo sociale. Ecco, questo mi manca . Non si può capire bene lo stato d'animo di una città limitandosi a guardare le dirette Skype, a legge i giornali e a stare davanti alla televisione. Ma la fase della riapertura della città, per quanto graduale, sarà un momento sociologicamente interessante. Già in questi giorni, del resto, si percepiscono tutti i segnali della frenesia che precede l'uscita dalle case».

©RIPRODUZIONE RISERVATA

Faremo una vita più sobria. Consumeremo prodotti a chiometri zero e questo aprirà nuove prospettive economiche

REPUBBLICA

27/4 P5